LA LIBERAZIONE DELL'UNGHERIA

Sette anni

di TAMÁS ACZÈL

Nel settimo anniversario della Liberazione ungherese, siamo lieti di pubblicare questo articolo, scritto per l'Unità dallo scrittore magiaro Tamas Aczel, recentemente insignito del Premio Stalin.

Sette anni or sono, il quattro aprile, l'Esercito Sovietico sferrò il suo ultimo attacco per liberare la nostra Patria. Fu così possibile iniziare la lotta per una nuova vita.

La storia di una nazione comprende avvenimenti indimenticabili, i quali esercitano su di essa, anche dopo secoli, un influsso vivissimo. Di solito i popoli celebrano avvenimenti lontani della loro storia, i quali li spronano ad altre gloriose imprese. I contadini di Dòzsa, i «kurutz» di Ràkòczi, l'Esercito di Kossuth, e i soldati dell'Esercito Rosso del 1919, non vivono nella memoria del nostro popolo come aride figure storiche, ma rappresentano i simboli della grandezza nazionale, dell'anelito alla libertà e della lotta per l'indipendenza. Oserei dire che queste figure storiche sembrano, a noi tutti, conoscenze personali. Nella memoria della nazione sono vive le sofferenze, le preoccupazioni e tutte le pene, come pure il ricordo di coloro che diedero la vita per la libertà.

Credo, tuttavia, che non vi sia per noi avvenimento nazionale più grandioso della Liberazione del Paese, più diffusamente sentito e che tocchi indistintamente, senza eccezione, noi tutti.

E quanto sia vera quest'affermazione lo provano gli anni che succedettero alla Liberazione in tutto il Paese. Chi ha spesso occasione di parlare con gente semplice sa quanto sia tuttora, e per tutti, argomento di viva attualità il momento della Liberazione. Ognuno ricorda con chiarezza e affetto i minimi particolari, anche se essi furono fonti di pene o di gravi pericoli.

Quest'esperienza l'ho fatta anch'io personalmente.

I giorni dell'assedio e della Liberazione non mi trovavo a Budapest. Vi tornai solo dopo alcuni mesi, quando la vita aveva ormai ripreso il suo ritmo, c'era di nuovo la luce elettrica e circolavano persino i tram. E' vero che nella città si vedevano ovunque le rovine che, come tanti punti esclamativi, ricordavano i mesi appena trascorsi. Negli occhi si rispecchiavano ancora sovente l'orrore e le pene patite, ma lo slancio datoci dal Partito ci trasportò ad altezze a noi fino allora sconosciute.

Quanto la Liberazione costituisse un avvenimento per tutta la città, lo potei constatare a ogni passo. Non potevo entrare in casa di conoscenti o di estranei, in un'officina e dovunque, senza che la conversazione, dopo poche parole, passasse all'argomento dell'assedio e del periodo successivo all'assedio. Dopo i giorni opprimenti del terrore e dell'ignominia, nell'aria purificata della libertà, improvvisamente riaffioravano i ricordi.

Ognuno aveva un episodio interessante o un caso emozionante da narrare. Gli abitanti della città, che eran vissuti nascosti nelle cantine e che avevano sperimentato la guerra a proprie spese, si eran trasformati tutti in scrittori, in narratori.

Ascoltavo con avido interesse ogni racconto: pur avendo ciascuno caratteristiche singolari, in ultima analisi si somigliavano sorprendentemente l'uno all'altro. Uomini che non si erano mai incontrati nè conosciuti raccontavano quasi le stesse storie. E fra tanti episodi, talvolta commoventi e sublimi, lentamente si delineò dinanzi ai miei occhi l'affresco storico della Liberazione di Budapest e delle battaglie che l'avevano preceduta: quell'indimenticabile avvenimento nazionale che nella capitale assumeva aspetti diversi dalla provincia, ma che, in sostanza, esprimeva e realizzava ovunque la stessa grandiosa speranza del nostro popolo.

Non avrei mai osato incominciare a scrivere un romanzo, le cui vicende si erano svolte in quel periodo, se non fossero accorsi tutti in mio aiuto con la narrazione delle loro vicende vissute, suggerendomi in tal modo le linee panoramiche di quei tempi.

Son trascorsi sette anni da allora. La storia di questi sette anni è quella della lotta combattuta dal Partito per la conquista della maggioranza del popolo lavoratore, per il grande compito dell'edificazione del socialismo, che richiede un'infinita dedizione. Credo di non errare quando affermo (e le mie stesse esperienze convalidano questa tesi), che questi anni non sarebbero nati, senza i momenti grandiosi della Liberazione. Nella vita del nostro popolo questi anni di lotta assumono lo stesso significato e la stessa portata nazionale della Liberazione. Di questo si accorgono, soprattutto, coloro che hanno partecipato alle lotte, coloro per i quali ogni battaglia vinta rappresentava anche una vittoria personale.

Queste lotte dimostrano a me, e a tutti, come dopo l'aiuto diretto dell'Esercito Sovietico prima e la mano tesa di tutto il popolo sovietico poi, fossero state impegnate anche tutte le nostre forze.

Se talvolta ripenso a quegli anni, da ogni piccolo episodio si delinea dinanzi ai miei occhi questo magnifico popolo.

In quei tempi, ossia nei primi anni della nostra nascente democrazia popolare, io fui fortunato, poichè ebbi occasione di assistere da vicino a tutti gli avvenimenti. So perciò che in Ungheria oggi non esiste uomo che non sia stato, in un modo o nell'altro, toccato dalla passione di quegli anni.

Non occorrevano decenni, spesso bastavano pochi mesi perchè una battaglia diventasse un avvenimento di vasta portata di cui parlavano decine o centinaia di migliaia di persone e, per giunta, in maniera analoga a quella di chi scopre che quel tale avvenimento fa parte integrante e indimenticabile della propria vita.

Eccone qualche esempio: colui che partecipò alle lotte elettorali del 1949, oppure a quelle per la nazionalizzazione delle fabbriche, oppure al riesame dei membri del Partito o alla lotta di massa svoltasi contro i socialdemocratici di destra sa benissimo come queste siano diventate vicende personali di tutto il popolo.

Attorno a noi ora ferve la vita, il panorama stesso si trasforma come l'uomo. Non siamo più gli stessi uomini che eravamo ieri; e domani saremo ancora diversi.

La rappresentazione di questo mondo in pieno fervore è il tema più bello che uno scrittore possa trattare. Mai la vita ha offerto materiale artistico più bello e più emozionante e che abbia toccato fino a questo punto tutto un popolo: mai materiale più vero e attendibile, eppure quasi incredibile!

La nostra letteratura potrà esprimere la sua gratitudine e il suo affetto alla nostra liberatrice, all'Unione Sovietica, ed alla guida delle nostre lotte e delle nostre vittorie, al nostro Partito, solamente se, secondo la sua missione, si servirà di questi meravigliosi uomini come suoi protagonisti.

Il quattro aprile i lavoratori della terra e delle officine dimostrano la loro gratitudine e il loro affetto con le gare e le offerte di lavoro. Anche noi possiamo metterci nelle loro schiere con un impegno: che gli scrittori liberati dalla Patria liberata rappresenteranno nelle loro future opere sempre meglio, con fedeltà e passione, gli uomini che lottano per la pace, la libertà e il lavoro.

HONGKONG — Il missionario canadese L. Earle Wilmott e sua moglie, l'americana Katherine Geyer, qui giunti dopo un lungo soggiorno a Pechino, hanno recisamente smentito le voci di persecuzioni religiose in Cina, diffuse dai gazzettieri occidentali

GLI USI BENEFICI DEL FAMIGERATO CURARO

Un potentissimo veleno coadiuva l'opera del chirurgo

Le frecce degli Indios - Alla ricerca della pianta misteriosa tra i Nambikwara - I primi esperimenti e l'impiego come anestetico

Chi è che udendo parlare del curaro non torna col pensiero agli anni dell'infanzia, quando la fantasia galoppava, tra un libro di avventure e un altro, nelle immense praterie e nelle giungle misteriose, al seguito dei nostri eroi preferiti? Chi non rammenta le raccapriccianti descrizioni della morte atroce riservata a quanti osavano sfidare le frecce avvelenate degli Indios?

Questi ricordi sono talmente radicati nella nostra mente che ben difficilmente riusciamo a discostarcene e ad immaginare un impiego del curaro diverso da quello di veleno inesorabile e mortale.

Ma dal lontano tempo, circa quattro secoli fa, in cui un uomo di mare inglese un po' esploratore e un po' avventuriero, Sir Walter Raleigh, ne portò in Europa il primo campione, il curaro ha avuto una lunga storia che lo ha portato da quel che era considerato in passato, solo un terribile veleno che non perdona, ai recenti impieghi che ne hanno fatto un nuovo e importante mezzo terapeutico.

A dir la verità, ancor oggi non si sa con precisione se i primi ad adoperarlo furono gli indiani di cui parla Walter Raleigh nelle sue memorie, od altri. Certamente esso proviene dalle selvagge tribù sud-americane della regione dell'Orenoco, delle Amazzoni e della Guiana francese ed inglese che se ne servivano come strumento di morte per la caccia e per la guerra.

E forse la nave di Raleigh che, al ritorno da queste regioni, approdò in Europa con un carico di mille cose diverse recava quella piccola dose di curaro solo perché questa costituiva una curiosità del nuovo mondo da offrire, tra le altre, alla regina Elisabetta che aveva promosso la spedizione.

Ma, una volta in mano degli europei, quella sostanza dalle misteriose proprietà mortali svelò, a poco a poco, i suoi segreti.

Venuta infatti in possesso, non si sa come, del famoso Claude Bernard, questi se ne servì sugli animali da esperimento e ne mise in luce con esattezza le proprietà paralizzanti sulle terminazioni dei nervi motori, per cui ai medici del tempo sembrò del tutto naturale poter adoperare il curaro nella terapia della rabbia, dell'epilessia e del tetano: in quelle malattie, cioè, ove, avendosi un aumento della motilità e del tono muscolare, si pensava potessero giovare le proprietà paralizzanti della droga. I risultati furono però tanto scoraggianti che, non potendo essere utilizzato nella pratica medica, il curaro fu relegato in laboratorio ed usato solo in campo sperimentale per approfondirne le proprietà farmacologiche.

Una spedizione fortunata

Ma quanti vollero dedicarsi allo studio di queste si trovarono di fronte a tali difficoltà da dovervi ben presto rinunciare.

Infatti, non solo il processo di estrazione e il nome della pianta produttrice della droga costituivano ancora un segreto che gli indiani avevano custodito gelosamente, ma la quantità di essa portata in Europa ed utilizzata per gli esperimenti conteneva altre sostanze ad azione diversa, aggiunte dagli Indios per aumentarne la tossicità, che rendevano quanto mai difficile l'esatta conoscenza delle vere proprietà del curaro.

Così, per circa quattrocento anni, nessuno pensò più alla possibilità di servirsene nella pratica medica: finché, nel 1930, una spedizione inglese decise di recarsi appositamente nel Sud America per strappare agli indiani quei segreti che, durante tanti secoli, i laboratori scientifici non erano riusciti a svelare.

Abbindolati con abili raggiri gli stregoni della tribù Nambikwara, gli uomini bianchi, intorno al fuoco e fra il rullare dei tamburi, assistettero al misterioso processo di estrazione dalle radici di due piante che i botanici della spedizione riconobbero appartenenti alla famiglia delle Menispermacee.

Si conobbero in tal modo diversi tipi di curaro: il tubo curaro, così chiamato perché conservato dagli indiani nelle canne di bambù, il calabash-curaro, dal nome di una zucca che serviva da recipiente, il pot-curaro, conservato in recipienti di terracotta, e molti altri.

Ma, una volta svelato il segreto, restava il problema di una pratica utilizzazione della sostanza, in vero piuttosto delicata a maneggiarsi, essendo tristemente noti gli effetti rapidamente mortali provocati anche da piccolissime dosi di esso. Chi, durante la spedizione, aveva visto morire qualcuno per una semplice scalfittura provocata da una freccia avvelenata, non poteva dimenticare il quadro atroce della terribile agonia: dapprima la vista che si annebbia, poi gli occhi che ruotano disperatamente nelle orbite, un rilassamento progressivo dei muscoli della faccia, uno spaventoso senso di soffocamento, poi la paralisi di tutti i muscoli del corpo, infine la morte per asfissia.

Nel sistema nervoso

In farmacologia esiste però una legge, una strada maestra che questa scienza percorre come su un binario e di cui non esistono eccezioni: qualunque sostanza non è benefica o tossica di per se stessa, ma ha l'una e l'altra proprietà secondo la dose, la via di introduzione, la rapidità di assorbimento e di eliminazione.

Seguendo questa legge, prova e riprova, infine anche per il curaro fu possibile, mediante una tecnica esatta ed un dosaggio opportuno, eliminare e prevenire ogni pericolo mortale.

Una volta stabilita con precisione tale dose, i medici si sono sbizzarriti nella ricerca di quelle malattie in cui il curaro potesse costituire una terapia di elezione.

Tutto il vasto gruppo di sindromi neurologiche che si accompagnano a stati spastici della muscolatura offriva, infatti, un largo campo di sperimentazione e di ricerche. E in realtà risultati soddisfacenti furono ottenuti nelle malattie degenerative del sistema nervoso centrale, nelle affezioni vasali cerebrali, e persino nei tumori del cervello o del midollo spinale.

Ma, anche se un'oculata somministrazione del curaro riuscì, in diversi casi, a rendere meno gravi le alterazioni della motilità nei pazienti affetti da tali malattie, queste avevano egualmente il loro corso più o meno rapidamente mortale.

Ciò che ieri non fu utile al medico è però oggi di prezioso ausilio al chirurgo: specie in quei delicati interventi che, richiedendo molte ore per la loro esecuzione, mettono a repentaglio la vita del malato, non tanto per l'operazione in sè, quanto per le grandi quantità di anestetico che, somministrato per ottenere una narcosi profonda e completa, provoca spesso un brusco abbassamento della pressione sanguigna e un collasso mortale.

In questi casi l'associazione di piccole quantità di curaro permette di ottenere quel rilasciamento muscolare indispensabile per l'esecuzione dell'intervento con dosi molto minori di anestetico, rendendo praticamente trascurabili gli incidenti da essa provocati.

Risultati addirittura meravigliosi e altrimenti irraggiungibili sono stati così ottenuti nell'alta chirurgia toracica ed in quella addominale, tanto che gli stessi chirurghi che ieri non ardivano, per i pericoli che potevano presentarsi, metter mano a questa o a quella difficile operazione, l'affrontano oggi tra uno scherzo e un sorriso, somministrando il curaro con la massima disinvoltura al paziente che, ignaro di quanto gli viene propinato, attende fiducioso l'esito dell'intervento.

HIPPOCRATES

Ridotto

Il nome dei gatti

Dal mio amico Orazio P., studente abruzzese, ho ricevuto la seguente lettera: "Caro Ger., hai visto l'ultimo numero di Belfagor? C'è un bellissimo articolo del compagno Bianchi Bandinelli che, fra l'altro, riprende la polemica con il prof. Carlo Antoni sul tema dell'anticomunismo e della libertà della cultura. Poichè quella polemica ebbe inizio sulle colonne dell'Unità sarebbe bene che quest'articolo fosse segnalato ai lettori del nostro giornale. Io vi ho trovato una stupenda lezione di civiltà, di modestia e dignità personale, che dovrebbe essere seriamente meditata da certi uomini di cultura tanto ricchi di dottrina quanto poveri di umanità. In particolare mi è piaciuta la citazione di quei due versi del celebre poeta inglese Eliot: "Dar nome ai gatti è ben dura faccenda — proprio non è un passatempo da giorno festivo...», *con il commento che ne fa Bianchi Bandinelli: "Perchè piacciono quelle storie dei nomi dei gatti? perchè servono appunto a far dimenticare le difficoltà, le crisi e le brutture, servono a evadere dalla realtà". E' proprio così, ed io riesco a stento a capire come vi sia ancora della gente seria che coi tempi che corrono possa dilettarsi di questa specie di "cultura". Vediamo poi dove si va a finire di questo passo: che, ad esempio, un regista serio come Duvivier va a fare un film così poco serio, al servizio della propaganda anticomunista, come Don Camillo. Ti sembra troppo fuori posto questo accostamento?".*

Sì, veramente mi sembra un po' fuori posto, ma in fondo mi fa comodo, ed è per questo che mi permetto di continuare pubblicamente la discussione epistolare con il mio giovanissimo amico. D'accordo sull'opportunità di segnalare l'articolo di Bianchi Bandinelli, che è parso anche a me molto bello, ricchissimo di spunti e di larghi motivi umani, oltre che culturali; eviterei però di mettere in primo piano, quasi fosse un motivo centrale, la storia del nome dei gatti, come tende a fare il mio amico Orazio. Bianchi Bandinelli avrebbe ragione di protestare. Per cani e gatti ho avuto sempre simpatie molto scarse, ma non ho mai trovato difficoltà ad andare d'accordo con chi a questo proposito aveva altri gusti. Una persona civile non potrà non condividere il tollerante sorriso di Lessing: "Niente è più piacevole che essere di parere diverso in cose di secondaria importanza".

Evasioni

D'importanza meno secondaria può diventare la questione quando il nome dei gatti e altre personali manie diventano pretesto d'evasione, sottile gioco di prestigio per distrarci dalla realtà che abbiamo il dovere di vivere. Ma anche a questo riguardo occorre guardarsi dalle esagerazioni. Vi sono evasioni permanenti, che tradiscono il valore umano della nostra vita, e vi sono evasioni più circoscritte, che giudichiamo ammissibili e benefiche. Chi dorme tutto il giorno è un rammollito, ma un uomo normale e operoso le sue sette od otto ore al giorno ha ben il diritto di dormirle. Vi è, inoltre, ciò che dell'evasione ha soltanto l'apparenza. Non sempre, ad esempio, le fiabe, antiche o moderne, sono un'evasione dalla realtà, anche se rivestono quell'aspetto. Non era uomo che evadesse dalla realtà dei suoi tempi Voltaire, che pure ha scritto una Apologie de la fable, *e ha creato belle favole moderne che erano potente strumento di lotta culturale. Conviene tener conto di queste distinzioni di fronte al film di Duvivier che non è piaciuto al mio amico Orazio.*

Don Camillo

Veramente questo film non è piaciuto neanche al nostro critico cinematografico, il mio carissimo amico Chiaretti, una persona di cui ho grandissima stima e che non stimerò certo di meno solo perchè, una volta tanto, non ci troviamo d'accordo su un giudizio particolare. Nessuno di noi pretende di avere avuto il dono dell'infallibilità. Per conto mio, ho visto giorni fa Don Camillo *e non ho trovato quel film anticomunista che mi attendevo. Certo non è un capolavoro nè una grande opera d'arte. Si tratta di una fiaba, dove il buon Dio, sotto forma di un Crocefisso di legno, parla a Don Camillo, curato manesco e fazioso, e lo assiste coi suoi consigli, qualche volta maliziosi, ma più spesso di saggezza e di moderazione. E quando Don Camillo le prende, il buon Dio dice che gli sta bene, perchè così imparerà a smettere di far della politica "in casa sua", nella casa del Signore. Dall'altra parte ci sono i comunisti, che hanno vinto le elezioni e sono guidati dal sindaco Peppone, impulsivo anche lui e pronto a menar le mani, ma onesto lavoratore e felice padre di famiglia. I comunisti, è vero, sono visti in caricatura, secondo certi banali luoghi comuni, ma quante caricature non hanno sopportato, e senza danno, gli dei dell'antica Grecia nelle favole mitologiche! Una fiaba è una fiaba, e conta per la morale che ne vien fuori. E la morale di* Don Camillo, *nonostante le incongruenze e le gratuite malizie, è distensiva e conciliante: tutti gli uomini onesti, siano preti o comunisti, sono fatti della stessa pasta umana, e possono quindi, con tutti i loro difetti, le reciproche diffidenze e le personali manie, andare d'accordo e perfino lottare insieme per un mondo migliore.*

Rifiuteremo questa morale solo perchè il soggetto del film era in origine anticomunista? Ma proprio questa mi sembra la cosa più significativa. L'anticomunismo si spunta e si dissolve appena si voglia fare un film che abbia almeno un certo successo, corrisponda cioè allo stato d'animo del pubblico. Si è costretti allora a parlare di distensione, nonostante le scomuniche, le frenesie di De Gasperi e i fulmini dell'Azione cattolica.

GER.

MEZZOGIORNO PREELETTORALE

A Bari si respira l'aria della crisi

Città e campagna colpite dalla paurosa restrizione dei traffici con l'oriente

Inchiesta nei grossi centri agricoli - I profondi contrasti in campo reazionario

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BARI, aprile.

L'Ofanto segna il confine tra la provincia di Foggia e quella di Bari. Il mare è a un passo e per decine e decine di chilometri il treno corre in mezzo ad orti, oliveti, mandorleti, vigne (le vigne che dànno il famoso vino da taglio di Barletta). Questa fascia costiera è una delle zone agricole più ricche del Mezzogiorno e più intensamente popolate: una zona inquieta, agitata, complessa, dal punto di vista economico come da quello politico.

Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, grossi agglomerati urbani, si susseguono fino a Bari, il grande emporio commerciale proteso verso il levante e l'oriente europeo.

Nella provincia di Bari è possibile osservare in queste settimane, fenomeni politici di grande interesse, non soltanto locale, ma nazionale. Viaggiando da queste parti si ha la netta sensazione che qui si stanno giocando grosse carte e che i voti che usciranno dalle urne forniranno importanti indicazioni per i futuri schieramenti politici di tutto il Paese.

A Roma, per esempio, si parla molto delle lotte intestine che travagliano la D. C., della polemica tra «clericali» e «popolari» e si conducono interminabili polemiche sull'interpretazione di questa o quella frase colta nei discorsi di De Gasperi o Gedda. Ma basta venire a Bari per accorgersi che la crisi della D. C. è già arrivata al punto che in larghe zone il partito che governa l'Italia ha perso la sua fisionomia ed è completamente in balìa dei preti.

L'uomo di Gedda

Le brave persone che ancora fanno finta di credere alla funzione del partito d.c. e che in nome di questa funzione incitano socialdemocratici, liberali e repubblicani a non lasciar solo De Gasperi, a favorire il suo «gioco democratico», la sua «funzione di mediatore», ecc. ecc., non si sono accorte di un fatto estremamente significativo accaduto in questi giorni a Bari.

Il signor Gedda, l'eletto del papa alla presidenza della Azione cattolica, è venuto nella capitale pugliese, e dopo una riunione dei dirigenti delle organizzazioni clericali (alla quale non partecipavano i dirigenti del partito democristiano come tali) ha fatto nominare un certo La Mura, uomo degli agrari di Foggia, segretario regionale per la Puglia della D.C., al posto di Priore, membro autorevole della direzione democristiana e candidato di Gonella. Così Gedda in Puglia ha già preso la mano a De Gasperi, sia assumendo attraverso i suoi uomini la direzione dello schieramento politico clericale, sia impadronendosi della organizzazione stessa del partito d.c.

Le vicende della D.C. forniscono in un certo senso lo spunto per tentare un'analisi delle complesse forze economiche e sociali che in provincia di Bari si dispongono a battaglia in vista delle elezioni.

Le elezioni avranno luogo in 44 Comuni, dei quali ben 34 superano i 10.000 abitanti e sono quindi soggetti alla legge degli apparentamenti. Questa dei grossi centri urbani è una caratteristica della provincia di Bari: si pensi che Andria ha 64.000 abitanti, Barletta 63.000, Corato 46.000, Bisceglie 37.000, ecc. Anche nel Barese, come nel Foggiano, domina la grande proprietà terriera con le sue forme di conduzione arretrate, semifeudali, ma la struttura economica e sociale è notevolmente diversa.

La differenza più visibile sta forse nel fatto che, mentre Foggia è come un'isola soffocata dal mare del Tavoliere che la circonda, Bari riesce, bene o male, a dominare la provincia, a imporre la sua guida e la sua personalità. Qui il rapporto città-campagna è più stretto e la produzione agricola è più legata ai traffici commerciali. In tutta la provincia circola così quella atmosfera agitata e inquieta che si respira nelle vie, nei caffè e nei circoli di Bari: l'aria della crisi.

Bari è come un molo proteso verso l'oriente europeo e il levante mediterraneo e questo spiega perchè l'intera città ritrova ancora in Bari Vecchia, il quartiere del porto, il proprio centro e la propria radice di vita.

Oggi il porto di Bari è come un moribondo agli ultimi rantoli.

Il traffico medio, che nel 1938 fu di oltre 500.000 tonnellate e di 20.000 passeggeri, l'anno scorso non ha superato le 250.000 tonnellate e i 1700 passeggeri.

Strada sbarrata

Le rotte tradizionali per il Mar Nero, i Balcani, il Bosforo, la Persia e la Siria, battute da generazioni e generazioni di commercianti baresi e che hanno fatto grande questa città, sono state dalla politica del governo «Chiuse per anticomunismo»: è il cartello che il governo d.c. ha appeso ai cancelli del porto.

Alla crisi del porto si aggiunge la crisi delle industrie che negli ultimi decenni erano andate sorgendo lungo tutta la fascia costiera, da Barletta a Bari. Le cause della crisi industriale vanno ricercate nella miseria del retroterra barese, dove la struttura semifeudale della campagna comprime fino a limiti bassissimi il tenore di vita.

Si aggiunga che l'industria della costa barese o è di filiazione monopolistica e quindi soggetta a subire variazioni di produzione secondo i calcoli dei monopoli nazionali e internazionali (STANIC, ITALCEMENTI, MONTECATINI, GASLINI, ecc.) oppure non è ancora uscita dai limiti di una piccola e media industria, spesso con caratteristiche semiartigiane e quindi estremamente sensibile alle perturbazioni del mercato.

Questa situazione, unita al ricordo di una certa prosperità nel passato fa sì che Bari, a differenza di Foggia, non accetti in modo incontrastato il dominio del blocco agrario (basta osservare le vicende interne di un partito come il liberale, per accorgersene).

Il problema però è come strappare Bari all'abbraccio mortale dei gruppi monopolistici e della grande proprietà terriera.

Ricordate le domande che ci ponevamo a Foggia circa il modo come le masse bracciantili affrontano la battaglia elettorale? Qui la risposta viene fuori più chiara.

Bisogna andare a Minervino, ad Andria, a Barletta e chiedere ai braccianti, che la sera se ne stanno davanti alla Camera del Lavoro, quali sono i loro problemi più importanti. Ti sentirai elencare i problemi che interessano il Comune e poi — fatto importantissimo questo — la bonifica della fossa premurgiana, cioè la messa a cultura di vaste estensioni di terre incolte oppure l'irrigazione e la bonifica della valle dell'Ofanto. Questo significa che il movimento della rinascita sta uscendo dai limiti di un movimento di studiosi e di meridionalisti per diventare un grande movimento popolare di massa. Ad esso parteciperanno ora i suoi veri protagonisti: i braccianti, i quali rotto il vecchio isolamento hanno imparato a disciplinare le loro lotte, a collegarle a quelle dei piccoli contadini e dei ceti medi urbani nel quadro della rinascita.

Porre i braccianti, la loro forza rivoluzionaria fondamentale al centro delle lotte per la rinascita: far questo significa rompere gli schemi tradizionali entro cui la Puglia ha combattuto sempre le sue lotte politiche.

Ci s'amo riusciti?

La risposta è negli schieramenti che si vanno formando nel capoluogo e nei centri della provincia. Non vi è ancora nulla di definitivo poichè la situazione è estremamente fluida. Pure balza agli occhi il fatto che la D.C. non riesce più a mantenere compatto il blocco agrario intorno alle sue bandiere. A differenza di Foggia, qui i monarchici e i missini tendono quasi ovunque a resistere agli inviti, alle minacce, ai ricatti dei clericali e probabilmente si presenteranno da soli. La D.C. si vendica cercando di dividere i monarchici, da una parte servendosi del gruppo Alliata-Marchesano e dall'altro presentando in diversi centri (come a Bari, a Canosa, a Casamassima e altrove) liste dei comitati civici e dell'Azione cattolica costituite da elementi clerico-fascisti.

Nuove alleanze

I liberali e i socialdemocratici sono profondamente incerti e divisi. Ogni passo dei loro dirigenti verso l'alleanza con la D.C. provoca, in questa situazione, violente reazioni alla base e tra i dirigenti, che non hanno legami di natura economica con il partito al governo.

Ovunque — e questo è l'elemento più interessante della situazione — gruppi di liberali e socialdemocratici accettano di discutere con le sinistre la possibilità di un'alleanza sulla base di un programma di rinascita. Ciò avviene particolarmente a Barletta (dove i socialdemocratici hanno assunto posizioni avanzate), ad Andria (dove il presidente dell'associazione commercianti fa parte del comitato della rinascita), a Corato, a Molfetta, a Minervino.

A Bari una posizione particolarmente interessante è quella assunta dal gruppo liberale che fa capo all'editore Laterza, decisamente contrario all'alleanza con la D.C.

In ogni caso le liste degli indipendenti, apparentate con le sinistre, raccolgono nomi di grande significato e rappresentano già l'alleanza di vasti strati di ceto medio non qualificato politicamente con il movimento popolare. Queste liste scaturiscono dai comitati cittadini costituitisi quasi ovunque. I baresi non sono gente capace di starsene con le mani in mano, aspettando di chiudere bottega. I braccianti, usciti dal chiuso dei loro borghi, hanno saputo indicare una piattaforma di azione comune per la rinascita.

ALFREDO REICHLIN

LE PRIME A ROMA

I dannati

«Dannati», spiega a un certo punto il film, erano chiamati dai nazisti i prigionieri tedeschi impiegati dagli americani per svolgere azioni di spionaggio in Germania.

Il film racconta la storia di uno di costoro, un giovanissimo sergente infermiere di aviazione, che ritorna dopo aver compiuto una rischiosa impresa oltre le linee. La impostazione del racconto, come si può immaginare ha una chiara suggestione spettacolare. E' noto infatti che le storie di spionaggio son quelle che più validamente hanno resistito al rinnovarsi dei soggetti cinematografici. Assistiamo quindi con comprensibile interesse, dapprima alla preparazione degli agenti in speciali corsi di addestramento, poi al lancio del protagonista oltre le linee alle sue peripezie per giungere a mettere le mani sulle informazioni richiestegli e alle difficoltà del ritorno. Difficoltà che vengono accentuate dal fatto che la spia, ormai nota ai nazisti, deve giocare a carte scoperte.

Chiaro interesse spettacolare, dunque, che il regista Anatole Litvak tiene desto mediante un efficace impiego della tecnica della sospensione, in una narrazione concitata, immersa in luci caliginose tra fragori di battaglie, inseguimenti, incontri spiacevoli. Il regista ha avuto certamente grandi mezzi a sua disposizione ed ha avuto l'accortezza di lavorare per la massima parte in una Germania vera, distrutta dalla guerra e dai bombardamenti. Litvak di origine europea, ha avuto altresì la capacità di riprodurre una Germania non completamente convenzionale, come era quella di altri film americani sull'argomento.

L'interesse del film però esula fortemente dalle attrattive spettacolari. Questa, infatti, è un'opera cinematografica che ha il pregio soprattutto di impostare una vasta problematica attorno al personaggio della «spia», e a quelli degli americani che la utilizzano. Si tratta, in sostanza, di stabilire se è vero, come sostengono nel film alcuni ufficiali americani, che questi uomini al loro servizio sono «traditori del loro paese», e debbono essere utilizzati soltanto per considerazioni di opportunità, oppure se è vero il contrario: e cioè che questi uomini agiscono non contro il loro paese ma semmai per il bene del loro paese. E che il loro gesto non è tradimento, ma patriottismo.

Questi sono i termini esatti del problema che il film imposta. Come risolve il quesito Anatole Litvak? In realtà il film procede in modo contraddittorio, e non si riesce a comprendere bene da quale parte il regista pensi che si trovi la verità. Innanzitutto il regista sembra escludere che il problema si ponga per molte di queste spie. La massima parte, infatti, risultano facilmente individuabili come opportunisti, come uomini che agiscono in base a sollecitazioni di guadagno o in base a una scelta di losco carattere. Il problema vero si pone solo per il protagonista il quale viene presentato come caso isolato, non esemplare se pur degno di attenzione. E' chiaro che quest'uomo agisce invece per la spinta di una crisi spirituale. Egli ha compreso l'orrore del nazismo e sogna «un mondo dove si possa vivere con serenità senza odio». Perciò combatte il nazismo, con i mezzi a sua disposizione. E' un «traditore» anche egli? Dice il colonnello americano che pure lo stima: «Un traditore è sempre un traditore, qualunque sia la ragione per cui agisce». Ma poi l'uomo che lo ha conosciuto nel pericolo che ne ha conosciuto la crisi spirituale il sacrificio, ne onora la memoria, come quella di un uomo libero.

Questa ultima sembra la soluzione. Prima di partire per la missione il ragazzo viene ammonito: «Il momento più terribile sarà quando dovrai guardare in faccia la tua gente». Ma egli guarda in faccia la sua gente. Perchè la sua gente è con lui, contro il nazismo.

Non siamo in grado di analizzare le ragioni che hanno spinto una casa di produzione di Hollywood a realizzare questo recente film. C'è anche il caso che si tratti di un sottile tentativo di temperare la polemica antitedesca sorta durante la guerra, per una riabilitazione della Germania utile ai fini politici atlantici. Ad ogni modo non si può non rilevare che *I dannati* appare come un film coraggiosamente avanzato nel porre un problema che non è soltanto un caso di coscienza. Naturalmente manca nel film una analisi accurata del nazismo come fenomeno politico e sociale. Ma l'antinazismo dell'opera, anche se superficiale, è tuttavia sincero.

Richard Basehart è assai felice nella sua interpretazione. Così Gary Merrill e gli altri. Bella la fotografia.

TOMMASO CHIARETTI

MOSTRE ROMANE

Franco Ferrai alla Galleria del Camino

Con una mostra di Franco Ferrai si inaugura la Galleria del Camino in Via del Babuino 45. Franco Ferrai, pittore sardo, ha scritto di suo pugno la presentazione di questa mostra, denunciando energicamente la situazione di inferiorità e di isolamento in cui sono costretti gli artisti meridionali e i sardi più di tutti. Questa protesta non può non trovarci d'accordo e riteniamo che sia rafforzata dalla serietà e dallo impegno della pittura del Ferrai qualità che sostengono le sue notevoli doti pittoriche in modo da fargli superare i limiti dell'ambiente di provincia in cui egli attualmente opera (Viterbo). Alcune delle opere qui esposte sono di un livello insolito; veramente pregevoli il doppio ritratto «Contadino e contadina» e il «Ritorno dai campi». E citiamo di proposito questi due quadri, e non altri pure apprezzabili perchè ci sembrano più lontani da un pericolo che insidia talvolta la opera di questo artista, laddove certo accomodare la composizione, certo insistere sulle linee di contorno quasi impiombature di vetrate, rasentano la maniera sia pure moderna, in un contrasto con la qualità e le oneste intenzioni realistiche del pittore troppo stridente per non dover essere presto eliminato.

C. M.